XI.

Questione economica.

§ 1.

Molti, troppi fra voi, sono poveri. Pei tre quarti almeno degli uomini che appartengono alla classe *operaia*, agricola o industriale, la vita è una lotta d'ogni giorno per conquistarsi i mezzi *indispensabili* all'esistenza. Essi lavorano colle loro braccia dieci, dodici, talvolta quattordici ore della giornata, e da questo assiduo, monotono, penoso lavoro, ritraggono appena il *necessario* alla vita *fisica*. Insegnare ad essi il dovere di progredire, parlar loro di vita intellettuale e morale, di diritti politici, di educazione, è, nell'ordine sociale attuale, una vera ironia. Essi non hanno *tempo* né *mezzi* per progredire. Spossati, affranti, pressoché istupiditi da una vita spesa in un cerchio di poche operazioni meccaniche, essi v'imparano un muto, impotente, spesso ingiusto rancore contro la classe degli uomini, che li impiegano: cercano l'oblìo dei dolori presenti e dell'incertezza del domani negli stimoli delle forti bevande, e si coricano in luoghi ai quali è meglio adatto il nome di covile che non quello di stanza, per ridestarsi allo stesso esercizio delle forze fisiche.

È tristissima condizione e bisogna mutarla.

Voi siete *uomini*, e come tali avete facoltà, non solamente fisiche, ma intellettuali e morali che è vostro dovere di sviluppare; dovete essere *cittadini*, e come tali, dovete esercitare, pel bene di tutti, diritti i quali richiedono un certo grado d'educazione, una certa somma di tempo.

È chiaro che voi dovete lavorar *meno* e guadagnare *più* che oggi non fate.

Figli tutti di Dio e fratelli in Lui e tra noi, noi siamo chiamati a formare una sola grande famiglia. In questa famiglia possono esistere disuguaglianze generate dalle diverse attitudini, dalle diverse capacità, dal diverso desiderio di lavoro: ma un principio deve signoreggiarla: *qualunque è disposto a dare, pel bene di tutti, ciò ch'ei può di lavoro, deve ottenerne compenso tale che lo renda capace di sviluppare, più o meno, la propria vita sotto tutti gli aspetti che la definiscono.*

È questo l'*ideale* al quale dobbiamo tutti studiar modo d'avvicinarci più sempre di secolo in secolo. Ogni mutamento, ogni rivoluzione che non vi s'accosti d'un passo, che non faccia corrispondere al progresso *politico* un progresso *sociale*, che non promova d'un grado il miglioramento materiale delle classi più povere, viola il disegno di Dio, si riduce a una guerra di fazioni contro fazioni in cerca di una dominazione illegittima, è una menzogna ed un male.

Ma *fino a qual punto* possiamo raggiungere oggi lo scopo? E *come*, per quali vie possiamo raggiungerlo?

Taluni fra i vostri più timidi amici hanno cercato il rimedio nella *moralità* dell'operaio. Fondando casse di risparmio o altre simili istituzioni, hanno detto agli operai: *recate qui il vostro soldo: economizzate: astenetevi da ogni eccesso nella bevanda o in altro: emancipatevi dalla miseria colle privazioni.* E sono ottimi consigli perché mirano alla moralizzazione dell'operaio, senza la quale tutte riforme riescono inutili. Ma né sciolgono la questione di miseria intorno alla quale io vi parlo, né tengono conto alcuno del dovere *sociale*. Pochissimi tra voi *possono* economizzare quel soldo. E quei pochissimi possono, accumulando lenta-

mente, provvedere in parte agli anni della vecchiaia, mentre la questione economica deve mirare a provvedere agli anni virili, allo sviluppo, all'espansione possibile della vita quando è attiva e potente e può giovare efficacemente al progresso della patria e dell'umanità. Per ciò che riguarda i beni materiali, la questione sta nel come *accrescere* la ricchezza, la produzione; e quei consigli neppure v'accennano. Inoltre, la società che vive del lavoro e chiede, ogni qualvolta è minacciata, tributo di sangue ai figli del popolo, ha debiti sacri verso di loro.

Altri, non nemici, ma poco curanti del popolo e del grido di dolore che sorge dalle viscere degli uomini del lavoro, paurosi d'ogni innovazione potente, e legati a una scuola detta degli *economisti* [71] che combatté con merito e con vantaggio di tutti le battaglie della libertà dell'industria, ma senza por mente alla necessità di *progresso* e di *associazione* inseparabili anch'esse dalla natura umana, sostennero e sostengono, come i *filantropi* de' quali or ora parlai, che ciascuno può, anche nella condizione di cose attuale, edificare colla propria attività la propria indipendenza; che ogni mutamento nella costituzione del lavoro riuscirebbe superfluo o dannoso; e che la formola *ciascuno per sé, libertà per tutti* è sufficiente a creare a poco a poco un equilibrio approssimativo d'agi e conforti fra le classi che costituiscono la società. Libertà di traffichi interni, libertà di commercio fra le nazioni, abbassamento progressivo delle tariffe daziarie specialmente sulle materie prime, incoraggiamenti dati generalmente alle grandi imprese industriali, alla moltiplicazione delle vie di comunicazione, alle macchine che rendono più attiva la produzione: questo è quanto, secondo gli *economisti*, può farsi dalla società: ogni suo intervento al di là è, per essi, sorgente di male.

Se ciò fosse vero, la piaga della miseria sarebbe insanabile: e Dio tolga, o fratelli miei, che io possa mai gittare, convinto, come risposta ai vostri patimenti e alle vostre aspirazioni, questa risposta disperata, atea, immorale. Dio ha statuito per voi un migliore avvenire che non è quello contenuto nei rimedii degli economisti.

Quei rimedii non mirano infatti che ad accrescere possibilmente e per un certo tempo la *produzione* della ricchezza, non a

71. Cfr. n. 7, p. 515.

farne più equa la *distribuzione*. Mentre i *filantropi* contemplano unicamente l'*uomo* e s'affannano a renderlo più morale senza farsi carico d'accrescere, per dargli campo a migliorarsi, la ricchezza comune, gli *economisti* non guardano che a fecondare le sorgenti della *produzione* senza occuparsi dell'*uomo*. Sotto il regime esclusivo di libertà ch'essi predicano e che ha più o meno regolato il mondo economico nei tempi a noi più vicini, i documenti più innegabili ci mostrano aumento d'attività produttrice e di capitali, non di prosperità universalmente diffusa: la miseria delle classi operaie è la stessa di prima. La libertà di concorrere per chi nulla possiede, per chi, non potendo risparmiare sulla giornata, non ha di che iniziare la concorrenza, è menzogna, com'è menzogna la libertà politica per chi mancando d'educazione, d'istruzione, di mezzi e di tempo, non può esercitarne i diritti. L'accrescimento delle facilità dei traffichi, i progressi nei modi di comunicazione, emanciperebbero a poco a poco il lavoro della tirannide del *commercio*, della classe intermedia fra la *produzione* e i *consumatori*; ma non giovano a emanciparlo dalla tirannide del *capitale*, non danno i mezzi del lavoro a chi non li ha. E per difetto di un'equa distribuzione della ricchezza, d'un più giusto riparto dei prodotti, d'un aumento progressivo della cifra dei consumatori, il capitale stesso si svia dal suo vero scopo economico, s'immobilizza in parte nelle mani dei pochi invece di spandersi tutto nella circolazione, si dirige verso la produzione d'oggetti superflui, di lusso, di bisogni fittizi, invece di concentrarsi sulla produzione degli oggetti di prima necessità per la vita, o si avventura in pericolose e spesso immorali speculazioni.

Oggi il *capitale* — e questa è la piaga della società economica attuale — è despota del lavoro. Delle tre classi che oggi formano, economicamente la società — *capitalisti*, cioè detentori dei mezzi o stromenti del lavoro, terre, fattorie, numerarie materie prime — *intraprenditori*, capi-lavoro, commercianti, che rappresentano o dovrebbero rappresentare l'intelletto — e *operai* che rappresentano il lavoro manuale — la prima, sola, è padrona del campo, padrona di promovere, indugiare, accelerare, dirigere verso certi fini il lavoro. E la sua parte negli utili del lavoro, nel valore della produzione, è comparativamente determinata: la locazione degli stromenti del lavoro non varia se non tra limiti noti e ristretti; e il tempo, fino a un certo segno almeno, è suo, non in balìa del-

l'assoluto bisogno. La parte dei secondi è incerta, dipendente dal loro intelletto, dalla loro attività, ma segnatamente dalle circostanze, dallo sviluppo maggiore o minore della concorrenza e dal rifluire o ritirarsi, in conseguenza d'eventi non calcolabili, dei capitali. La parte degli ultimi, degli *operai*, è il *salario*, determinato *anteriormente* al lavoro e senza riguardo agli utili maggiori o minori ch'esciranno dall'impresa; e i limiti fra i quali il salario s'aggira, sono determinati dalla relazione che esiste fra il lavoro *offerto* e il lavoro *richiesto*, in altri termini, tra la *popolazione* degli operai ed il *capitale*. Or la prima tendendo all'aumento e ad un aumento che supera generalmente, non fosse che di poco, l'aumento del secondo, il salario tende, dove altre cause non s'infrappongano, a scendere. E il tempo non è nelle mani dell'operaio: le crisi finanziarie o politiche, la sùbita applicazione di nuove macchine ai rami diversi dell'attività industriale, le irregolarità nella produzione e il suo frequente soverchio accumularsi in un'unica direzione inseparabile da una poco illuminata concorrenza, il riparto ineguale del popolo dei lavoranti su certi punti o su certi rami d'attività, e dieci altre cause interrompendo il lavoro, non lasciano all'operaio la libera scelta delle sue condizioni. Da un lato sta per lui l'assoluta miseria, dall'altro l'accettazione d'ogni patto che gli venga proposto.

Condizione siffatta di cose ha, ripeto, il germe in sé d'una piaga che bisogna curare. I rimedi proposti dagli *economisti* sono inefficaci per questo.

E nondimeno, v'è progresso nella condizione della classe alla quale voi appartenete: progresso storico, continuo, che ha superato ben altre difficoltà. Voi foste *schiavi*, voi foste *servi*, voi siete in oggi *assalariati*. V'emancipaste dalla schiavitù, dal servaggio; perché non v'emancipereste dal giogo del *salario* per diventare produttori liberi, padroni della totalità del valore della produzione ch'esce da voi? Perché tra l'opera vostra e l'opera della società che ha doveri sacri verso i suoi membri, non si compirebbe pacificamente la più grande, la più bella rivoluzione che possa idearsi, quella che, dando come base economica al consorzio umano, il *lavoro*, come base alla proprietà i frutti del lavoro, raccoglierebbe, sotto una sola legge d'equilibrio tra la *produzione* e il *consumo*, senza distinzione di classi, senza predominio tiran-

nico d'uno degli elementi del lavoro sull'altro, tutti i figli della stessa madre, la PATRIA?

§ 2.

Il senso di dovere sociale verso gli uomini del lavoro, al quale ho accennato finora, andava, mercé soprattutto la predicazione repubblicana, crescendo negli animi e assicurando l'avvenire popolare delle rivoluzioni, quando sorsero negli ultimi trent'anni [72], in Francia segnatamente, alcune scuole d'uomini buoni generalmente e amici del popolo, ma trascinati da soverchio amore di sistema e da vanità individuale, che sotto nome di *socialismo* proposero dottrine esclusive, esagerate, avverse spesso alla ricchezza già conquistata dall'altre classi ed economicamente impossibili, e spaventando la moltitudine dei piccoli borghesi e suscitando diffidenza fra ordine ed ordine di cittadini, fecero retrocedere la questione e divisero in due il campo repubblicano. In Francia, il primo effetto di quella diffidenza e di quel terrore fu il più facile trionfo del colpo di Stato [73].

Io non posso esaminare ora con voi ad uno ad uno quei diversi sistemi, che furono chiamati *sansimonismo* [74], *fourierismo* [75], *comunismo* [76], o con altro nome. Fondati quasi tutti sopra *idee* buone in sé e accettate da quanti appartengono alla fede del progresso, le guastavano o le cancellavano coi *mezzi* di applicazione che proponevano falsi o tirannici. Ed è necessario ch'io v'accenni brevemente in che cosa peccavano, perché le pro-

72. Qui Mazzini introduce una discussione delle dottrine socialiste che si erano affermate « negli ultimi trent'anni » (cioè, in riferimento al 1860, epoca della pubblicazione di questo capitolo, dal 1830 in poi) e a tal fine utilizza ampiamente i cit. *Pensieri sulla democrazia in Europa*. Inoltre attinge alcune frasi direttamente dall'articolo intitolato (in inglese) *Un'ultima parola sul fourierismo e sul comunismo*, pubblicato sul « People's Journal » del 19 giugno 1847 come risposta a obbiezioni di lettori nei confronti della serie di articoli che costituiva la prima redazione dei medesimi *Pensieri*. Passato poi in parte nella seconda redazione di quel breve trattato (cfr. *Introduzione*, pp. 39-40), l'articolo è ora rist. in EN, XXXVI, pp. 81-105 (con una nuova traduzione, non di Mazzini, in cui i curatori, diversamente che in altri casi, non hanno messo in evidenza le parti già tradotte dall'Autore stesso per il rimaneggiamento della trattazione principale, e per i *Doveri*).

73. Cfr. n. 45, p. 728.

74. Cfr. n. 21, p. 341; n. 11, p. 387.

75. Cfr. n. 23, p. 341.

76. Cfr. n. 4, p. 668.

messe affacciate al popolo da quei sistemi sono così splendide che potrebbero facilmente sedurvi e voi correreste rischio, abbracciandole, di ritardare un avvenire d'emancipazione infallibile e non lontano. Vero è — e questo dovrebbe bastare a svegliare un dubbio potente nell'anime vostre — che quando le circostanze chiamarono al potere taluni fra quegli uomini [77], essi neppur tentarono l'applicazione pratica delle loro dottrine: giganti d'audacia nelle loro pagine, retrocessero davanti alla realtà delle cose.

Se esaminando un giorno attentamente quei sistemi, ricorderete le idee fondamentali ch'io sono andato finora indicandovi e i caratteri inseparabili dalla natura umana, voi troverete ch'essi violano tutti la legge del progresso, il modo con cui questo si compie nell'umanità, e o l'una o l'altra delle facoltà che costituiscono l'uomo.

Il progresso si compie per legge che nessuna potenza umana può rompere, grado a grado, collo *sviluppo*, colla *modificazione* perpetua degli elementi che manifestano l'attività della vita. Gli uomini hanno spesso, in certe epoche, in certi paesi, e sotto l'influenza di certi pregiudizi e di certi errori, dato il nome d'elementi, di condizioni della vita sociale, a cose che non hanno radice nella natura, ma solamente nelle abitudini convenzionali d'una società traviata, e che dopo quell'epoca o al di là dei limiti di quei paesi, spariscono. Ma voi potete scoprire quali veramente siano gli elementi inseparabili dall'umana natura, interrogando, come altrove vi dissi, gli istinti dell'anime vostre e verificando nella tradizione di tutti i tempi, di tutti i paesi, se quei vostri istinti siano stati sempre gl'istinti dell'umanità. E quelli, che una voce ingenita in voi (è la grande voce dell'Umanità) v'additano come elementi costitutivi della vita, devono essere modificati, sviluppati sempre d'epoca in epoca, ma non possono essere aboliti mai.

77. Due socialisti nel 1848 ebbero in Francia posizioni di responsabilità politica: Louis Blanc (1811-1882), autore dell'*Organisation du travail* (1840), membro del Governo provvisorio, presiedette la Commissione dei lavoratori la quale (alterandone il concetto) promosse l'istituzione degli *ateliers nationaux* (cfr. n. 39, p. 783 e n. 20, p. 858): dopo i tumulti seguiti alla loro abolizione, dovette riparare in Inghilterra e vi rimase fino al 1870; Victor-Prosper Considérant (1808-1893), seguace di Fourier, membro dell'Assemblea costituente e poi della Legislativa, partecipò in appoggio al Ledru-Rollin ai moti del 13 giugno 1849, fu condannato in contumacia ed emigrò in Belgio e poi nel Texas.

Tra questi elementi della vita umana, oltre la religione, la libertà, l'associazione ed altri accennati nel corso di questo lavoro, è pure la proprietà. Il *principio*, l'origine della proprietà, sta nella natura umana e rappresenta le necessità della vita *materiale* dell'*individuo* ch'egli ha dovere di mantenere. Come, per mezzo della religione, della scienza, della libertà, l'*individuo* è chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare il mondo *morale* ed *intellettuale*, egli è pure chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare, per mezzo del *lavoro* materiale, il mondo *fisico*. E la proprietà è il *segno* la rappresentazione del compimento di quella missione, della quantità di *lavoro* col quale l'*individuo* ha trasformato, sviluppato, accresciuto le forze produttrici della natura.

La proprietà è dunque eterna nel suo *principio*, e voi la trovate esistente e protetta attraverso tutta quanta l'esistenza dell'umanità. Ma i *modi* coi quali la proprietà si governa sono mutabili, destinati a subire, come tutte l'altre manifestazioni della vita umana, la legge del progresso. Quei che, trovando la proprietà costituita in un certo modo, dichiarano quel modo inviolabile e combattono quanti intendono a trasformarlo, negano dunque il progresso: basta aprire due volumi di storia appartenente a due epoche diverse, per trovarvi un cangiamento nella costituzione della proprietà. E quei che trovandola, in una certa epoca, mal costituita, dichiarano che bisogna abolirla, cancellarla dalla società, negano un elemento dell'umana natura, e se potessero mai riescire, ritarderebbero il progresso, mutilando la vita: la proprietà riapparirebbe inevitabilmente poco tempo dopo, e probabilmente sotto la forma che aveva al tempo della sua abolizione.

La proprietà è in oggi mal costituita, perché l'origine del riparto attuale sta generalmente nella conquista, nella violenza colla quale, in tempi lontani da noi, certi popoli e certe classi invadenti s'impossessarono delle terre e dei frutti d'un lavoro non compìto da essi. La proprietà è mal costituita perché le basi del riparto dei frutti d'un lavoro compìto dal proprietario e dall'operaio, non sono fondate sopra una giusta eguaglianza proporzionata al lavoro stesso. La proprietà è mal costituita, perché

conferendo a chi l'ha diritti politici e legislativi che mancano all'operaio, tende ad esser monopolio di pochi e inaccessibile ai più. La proprietà è mal costituita, perché il sistema delle tasse è mal costituito, e tende a mantenere un privilegio di ricchezza nel proprietario, aggravando le classi povere e togliendo loro ogni possibilità di risparmio. Ma se, invece di correggere vizi e modificare lentamente la costituzione della proprietà, voi voleste abolirla, sopprimereste una sorgente di ricchezza, di emulazione, d'attività, e somigliereste al selvaggio che per cogliere il frutto troncava l'albero.

Non bisogna abolire la proprietà perché oggi è di *pochi;* bisogna aprire la via perché i *molti* possano acquistarla.

Bisogna richiamarla al *principio* che la renda legittima, facendo sì che il *lavoro* solo possa produrla.

Bisogna avviare la società verso basi più eque di rimunerazione tra il proprietario o capitalista e l'operaio.

Bisogna mutare il sistema delle tasse, tanto che non colpiscano la somma necessaria alla vita e lascino al popolano facoltà di economie produttive a poco a poco di proprietà.

E perché ciò avvenga, bisogna sopprimere i privilegi politici concessi alla proprietà, e far sì che *tutti* contribuiscano all'opera legislativa.

Or tutte queste cose sono possibili e giuste. Educandovi, ordinandovi a chiederle con insistenza, poi a volerle, potreste ottenerle; mentre cercando l'abolizione della proprietà, cerchereste una impossibilità, fareste un'ingiustizia verso chi l'ha conquistata col proprio lavoro, e diminuireste la produzione invece di accrescerla.

§ 3.

L'abolizione della proprietà *individuale* nondimeno è il rimedio proposto da parechi tra i sistemi di *socialisti* dei quali vi parlo, e segnatamente del *comunismo*. Altri vanno oltre; e trovando il concetto religioso, il concetto governativo, il concetto di patria falsati dagli errori religiosi, dagli uomini del privilegio e dall'egoismo delle dinastie, chiedono l'abolizione d'ogni religione, d'ogni governo, d'ogni nazionalità. È procedere di fanciulli o di barbari. Perché, in nome delle malattie generate da

un'aria corrotta, non tenterebbero la soppressione d'ogni gas respirabile?

L'idea di chi vorrebbe, in nome della *libertà*, fondar l'*anarchia* [78] e cancellar la *società* per non lasciare che l'*individuo* co' suoi diritti, non ha bisogno, con voi, di confutazioni da me; tutto il mio lavoro combatte quel sogno colpevole che rinnega progresso, doveri, fratellanza umana, solidarietà di nazioni, ogni cosa che voi ed io veneriamo. Ma il disegno di quei che, limitandosi alla questione economica, chiedono l'abolizione della proprietà individuale o l'ordinamento del comunismo, tocca l'estremo opposto, nega l'*individuo*, nega la *libertà*, chiude la via al progresso e impietra, per così dire, la società.

La formola generale del comunismo è la seguente: la proprietà d'ogni cosa che produce terre, capitali, mobili, strumenti di lavoro, sia concentrata nello Stato; lo Stato assegni la sua parte di lavoro a ciascuno; lo Stato assegni a ciascuno una retribuzione, secondo alcuni, con assoluta eguaglianza, secondo altri, a seconda de' suoi bisogni.

Questa, se mai fosse possibile, sarebbe vita di castori, non d'uomini.

La libertà, la dignità, la coscienza dell'individuo spariscono in un ordinamento di macchine produttrici. La vita fisica può esservi soddisfatta: la vita morale, la vita intellettuale sono cancellate, e con esse l'emulazione, la libera scelta del lavoro, la libera associazione, gli stimoli a produrre, le gioie della proprietà, le cagioni tutte che inducono a progredire. La famiglia umana è, in quel sistema, un armento al quale basta essere condotto ad una sufficiente pastura. Chi tra voi vorrebbe rassegnarsi a programma siffatto?

L'eguaglianza è conquistata, dicono. Quale?

L'eguaglianza nella distribuzione del lavoro? È impossibile. I lavori sono di natura diversa, non calcolabili sulla durata o sulla somma di lavoro compìta in un'ora, ma sulla difficoltà, sulla minore o maggiore spiacevolezza del lavoro, sul dispendio di vitalità che trascina con sé, sull'utile conferito da esso alla società. Come calcolar l'eguaglianza di un'ora di lavoro passata

78. Colui al quale l'accenno più specificamente si riferisce è il Proudhon (cfr. n. 2, p. 668).

in una miniera, o nel purificare l'acqua corrotta di una palude con un'ora passata in un filatoio? La impossibilità di siffatto calcolo è tale che ha suggerito a taluno tra i fondatori di sistemi l'idea di far che ciascuno debba compire alla volta sua un certo ammontar di lavoro in ogni ramo di utile attività: rimedio assurdo che renderebbe impossibile la bontà dei prodotti senza giungere a sopprimere l'ineguaglianza tra il debole ed il robusto, tra il capace e il lento nell'intelletto, tra l'uomo di temperamento linfatico e l'uomo di temperamento nervoso. Il lavoro facile e gradito all'uno è grave e difficile all'altro.

L'eguaglianza nel riparto dei prodotti? È impossibile. O l'eguaglianza sarebbe assoluta e costituirebbe una immensa ingiustizia, non distinguendo tra i bisogni diversi, risultato dell'organismo, né tra le forze e le capacità acquistate per un senso di dovere e le forze e le capacità ricevute, senza merito alcuno, dalla natura. O l'eguaglianza sarebbe relativa e calcolata sui bisogni diversi; e non tenendo conto della produzione individuale, violerebbe i diritti di proprietà che il lavorante deve avere per i frutti del suo lavoro.

Poi, chi sarebbe arbitro di decidere intorno ai bisogni d'ogni individuo? Lo Stato?

Operai, fratelli miei, siete voi disposti ad accettare una gerarchia di capi padroni della proprietà comune, padroni dello spirito per mezzo d'una educazione esclusiva, padroni dei corpi per mezzo della determinazione dell'opera, della capacità, dei bisogni? Non è questo il rinnovamento dell'antica schiavitù? Non sarebbero quei capi trascinati dalla teoria d'*interesse* che rappresenterebbero, e sedotti dall'immenso potere concentrato nelle loro mani, fondatori della dittatura ereditaria delle antiche caste?

No; il comunismo non conquista l'eguaglianza fra gli uomini del lavoro: non aumenta la produzione — ch'è la grande necessità dell'oggi — perché fatta sicura la vita, la natura umana, come s'incontra nei più, è soddisfatta, e l'incentivo a un accrescimento di produzione da diffondersi su tutti i membri della società diventa sì piccolo che non basta a scotere le facoltà [a]; non

a. Fu calcolato che se, su cento mila lavoranti, un lavorante producesse per *cento* franchi in un anno al di là della produzione *media*, ei raccoglierebbe a suo pro' un millesimo per anno, tre centesimi ogni trenta anni. Chi può chiamare questo un eccitamento alla produzione?

migliora i prodotti; non conforta al progresso nelle invenzioni, non sarà mai aiutata dalla incerta, ignara direzione *collettiva* dell'ordinamento. Ai mali che affaticano i figli del popolo, il comunismo non ha che un rimedio per proteggerli dalla *fame*. Or non può farsi questo, non può assicurarsi il diritto alla vita ed al lavoro dell'operaio, senza sovvertire tutto quanto l'ordine sociale, senza isterilire la produzione, senza inceppare il progresso, senza cancellare la libertà dell'individuo, e incatenarlo in un ordinamento soldatesco, tirannico?

§ 4.

Il rimedio alle vostre condizioni non può trovarsi in organizzazioni generali, arbitrarie, architettate di pianta da uno o altro intelletto, contraddicenti alle basi universali adottate nel viver civile e impiantate subitamente per via di decreti. Noi non siamo quaggiù per *creare* l'umanità, ma per *continuarla*: possiamo e dobbiamo modificarne, ordinarne meglio gli elementi costitutivi, non possiamo sopprimerli. L'umanità è e sarà sempre ribelle a disegni siffatti. Il tempo che voi spendereste intorno a quelle illusioni, sarebbe dunque tempo perduto.

Non può trovarsi in aumenti di salarii *imposti* dall'autorità governativa, senz'altri cangiamenti che aumentino i capitali: l'aumento delle spese di salarii, cioè l'aumento delle spese di produzione, trascinerebbe il rincarimento dei prodotti, la diminuzione del consumo e quella quindi del lavoro per gli operai.

Non può trovarsi in cosa alcuna che cancelli la *libertà*, consecrazione e stimolo del lavoro; né in cosa alcuna che diminuisca i capitali, stromenti del lavoro e della produzione.

Il rimedio alle vostre condizioni è *l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani*.

Quando la società non conoscerà distinzione fuorché di *produttori* e *consumatori* o meglio quando ogni uomo sarà *produttore* e *consumatore* — quando i frutti del lavoro, invece di ripartirsi tra quella serie d'intermediari che, cominciando dal capitalista e scendendo sino al venditore a minuto, accresce sovente del

cinquanta per cento il prezzo del prodotto, rimarranno interi al lavoro — le cagioni *permanenti* di miseria spariranno per voi. Il vostro avvenire è nella vostra emancipazione dalle esigenze d'un capitale arbitro in oggi d'una produzione alla quale rimane straniero.

Il vostro avvenire è *materiale* e *morale*. Guardatevi intorno. Ovunque voi trovate il *capitale* e il *lavoro* riuniti nelle stesse mani — ovunque i frutti del lavoro sono, non foss'altro, ripartiti fra quanti lavorano, in ragione del loro aumento, in ragione dei loro benefizi all'opera collettiva — voi trovate diminuzione di miseria e a un tempo aumento di moralità. Nel Cantone di Zurigo, nell'Engadina, in molte altre parti di Svizzera dove il contadino è proprietario, e terra, capitale, lavoro, sono congiunti in un solo individuo — in Norvegia, nelle Fiandre, nella Frisia Orientale [79], nell'Holstein, nel Palatinato Germano, nel Belgio, nell'isola di Guernesey sulle coste inglesi [80] — è visibile una prosperità comparativamente superiore a quella di tutte l'altre parti d'Europa dove manca al coltivatore la proprietà della terra. Una razza d'agricoltori popola quelle contrade notabili per onestà, dignità, indipendenza e modi schiettamente leali. Le abitudini dei lavoranti nelle miniere di Cornwall [81] in Inghilterra come quelle dei navigatori americani che trafficano colla China e sono addetti alla pesca delle balene, fra i quali è in vigore la partecipazione agli utili dell'impresa, sono riconosciute, da documenti ufficiali, migliori che non quelle dei lavoranti sottomessi unicamente alla legge del *salario* predeterminato.

Il *lavoro associato, il riparto dei frutti del lavoro, ossia del ricavato dalla vendita dei prodotti, tra i lavoranti in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro*: è questo il futuro sociale. In questo sta il segreto della vostra emancipazione. Foste *schiavi* un tempo: poi *servi*: poi *assalariati*: sarete fra non molto, purché il vogliate, *liberi produttori* e fratelli nell'*associazione*.

79. L'*Ostfriesland*, parte della Frisia a oriente della foce dell'Ems, appartenente alla corona prussiana dal 1744.

80. L'isola di Guernesey (in inglese Guernsey) appartiene politicamente all'Inghilterra (da cui dista 130 km.) ma geograficamente alla Francia (dista 45 km. dalla Normandia).

81. Della Cornovaglia.

Associazione libera, volontaria, ordinata, su certe basi, da voi medesimi, tra uomini che si conoscono e s'amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardo ad affetti e vincoli individuali, tra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici.

Associazione amministrata con fratellanza repubblicana da vostri delegati e dalla quale potrete, volendo, ritrarvi, non soggiacente al dispotismo dello Stato e d'una gerarchia costituita arbitrariamente e ignara dei vostri bisogni e delle vostre attitudini.

Associazione di *nuclei* formati a seconda delle vostre tendenze, non come vorrebbero gli autori dei sistemi ch'io v'accennai, di *tutti* gli uomini appartenenti a un dato ramo d'attività industriale o agricola.

Il concentramento di *tutti* gl'individui addetti, nello Stato o anche in una sola città, ad un'arte in una *sola* società produttrice, ricondurrebbe l'antico tirannico monopolio delle corporazioni, renderebbe i produttori arbitri dei prezzi a danno dei consumatori; darebbe forma legale all'oppressione delle minoranze; esilierebbe l'operaio malcontento da ogni possibilità di lavoro; e sopprimerebbe ogni necessità di progresso spegnendo ogni rivalità di lavoro, ogni stimolo alle invenzioni.

L'associazione tentata timidamente e in circostanze sfavorevoli in Francia negli ultimi venti anni, poi in Inghilterra e nel Belgio [82], e coronata di successo dovunque fu tentata con fermo volere e spirito di sagrificio, contiene il segreto di tutta una trasformazione sociale che dovrebbe, in virtù delle vostre tradizioni e dell'iniziativa di progresso sociale che fu sempre in voi, compirsi in Italia. E questa trasformazione, emancipandovi dalla schiavitù del *salario*, avviverebbe a un tempo, a pro' di tutte le

82. Il movimento cooperativo e l'attività delle cooperative (tale, in questa e nelle pp. segg., il significato di « associazione ») si svilupparono, tra il '40 e il '60, oltre che in Francia (per cui cfr. n. 84 a p. 935), specialmente in Inghilterra, come conseguenza del costituirsi di *Unions* di operai e dell'azione di R. Owen (cfr. n. 3, p. 532). Nel 1843 nel Lancashire ebbero inizio esperimenti di negozi cooperativi, finanziati coi fondi delle *Unions*; nel volgere di vent'anni oltre 400 furono le imprese cooperative in funzione. In Belgio si svilupparono in modo speciale le cooperative di produzione, secondo gli orientamenti che furono ampiamente teorizzati in Germania da H. Schulze-Delitsch.

classi, la produzione e migliorerebbe lo stato economico del paese. Oggi il capitalista tende generalmente a guadagnare quanto più può per ritrarsi dall'arena del lavoro; sotto l'ordinamento dell'*associazione*, voi non tendereste che ad accertare la *continuità* del lavoro, cioè della produzione. Oggi il capo, direttore dei lavori, fatto tale non da una speciale attitudine ma dal suo trovarsi fornito di capitali, è spesso improvvido, avventato, incapace; una associazione, diretta da delegati, invigilata da tutti i suoi membri, non correrebbe rischi siffatti. Oggi, il lavoro è spesso diretto verso la produzione d'oggetti *superflui*, non *necessari*: mercé l'ineguaglianza capricciosa e ingiusta delle retribuzioni, i lavoranti abbondano in un ramo d'attività e fanno difetto in un altro: l'operaio, limitato a una mercede *determinata*, non ha motivo per consecrare all'opera sua tutto lo zelo del quale è capace, tutta l'attività colla quale ei potrebbe moltiplicare o migliorare i prodotti. E l'*associazione* porrebbe evidentemente rimedio a queste e ad altre cagioni di perturbazione o d'inferiorità nella produzione.

Libertà di ritrarsi, senza nuocere all'*associazione* — eguaglianza dei socii nell'elezione d'amministratori a tempo o meglio soggetti a revoca — ammessione, posteriormente alla fondazione, senza esigenza di capitale da versarsi e costituzione d'un prelevamento, a pro' del fondo comune, sui benefizi dei primi tempi — *indivisibilità, perpetuità del capitale collettivo* — retribuzione per tutti eguale alle *necessità della vita* — riparto degli *utili* a seconda della quantità e della qualità del lavoro di ciascuno — son queste le basi generali che voi, se volete far opera di sagrificio e d'avvenire per l'elemento al quale appartenete, dovrete dare alle vostre associazioni. Ciascuna di queste basi, quella segnatamente che riguarda la perpetuità del capitale collettivo, vincolo e pegno d'emancipazione tra voi e la generazione futura, meriterebbe un capitolo. Ma un lavoro speciale sulle *associazioni operaie* non entra nell'economia del presente scritto. Forse, se Dio mi presta ancora qualche anno di vita, io lo farò separatamente e con amore per voi. Intanto, abbiate certezza che l'indicazione di quelle norme è in me frutto d'esame meditato e severo e merita attenta considerazione da voi.

Ma il capitale? Il capitale primo col quale potrà iniziarsi l'*associazione*? Da dove ritrarlo?

È grave questione; né io posso qui trattarla come vorrei. Ma vi accennerò sommariamente il dovere vostro e l'altrui.

La prima sorgente di quel capitale sta in voi, nelle vostre economie, nel vostro spirito di sagrificio. Io so la condizione dei più tra voi; pur non manca a taluni la possibilità, per ventura di lavoro non interrotto o meglio retribuito, di raccogliere, economizzando, fra diciotto o venti, la piccola somma che vi basterebbe a iniziare il lavoro per vostro conto. E dovrebbe sostenervi in questa economia la coscienza di compire un solenne dovere e di *meritare* l'emancipazione invocata. Potrei citarvi associazioni industriali, or potenti di mezzi, che s'iniziarono qui in Inghilterra col versamento d'un soldo per giorno da un certo numero d'operai. Potrei ripetervi parecchie storie di sagrifici eroicamente durati in Francia ed altrove da nuclei d'operai, oggi possessori di capitali considerevoli [a]. Non v'è quasi difficoltà che

a. La necessità d'un vasto capitale per lo stabilimento d'una manifattura di pianoforti trasse, nel 1848, i delegati d'alcune centinaia d'operai, riuniti per la fondazione di una grande associazione a chiedere in suo nome al governo una sovvenzione di 300.000 franchi. La commissione governativa diede rifiuto.

L'associazione si sciolse, ma 14 operai decisero di superare ogni ostacolo e ricostituirla coi propri mezzi. Non avevano danaro né credito; avevano fede.

Alcuni fra loro portarono alla società iniziata, in materiali e stromenti di lavoro, un valore di circa 2000 franchi. Ma era indispensabile un capitale di circolazione. Ciascuno degli associati contribuì, non senza fatica, 10 franchi. Alcuni operai, non aventi interesse diretto nella società, aggiunsero a quel piccolo capitale, le loro piccole offerte. E il 10 marzo 1849, raggiunta la somma di 229 franchi e 50 centesimi, l'associazione fu dichiarata costituita.

Quel fondo sociale era insufficiente all'impianto e alle spese minute, indispensabili di giorno in giorno ad una lavoreria. Nulla rimanendo pei salari, oltre a due mesi passarono senza che gli operai potessero ricevere un solo centesimo di mercede. Come vissero in quel tempo di crisi? Come vivono gli operai nelle interruzioni di lavoro, aiutati dall'operaio che per ventura lavora, vendendo, impegnando ad uno ad uno gli oggetti d'uso.

Alcuni lavori erano stati eseguiti. E il prezzo fu pagato il 4 maggio 1849. Quel giorno fu per l'associazione ciò ch'è una vittoria sul cominciar d'una guerra; e fu celebrato. Pagati i debiti esigibili, rimaneva per ogni socio una somma di 6 fr. e 61 centesimi. Fu convenuto che ritenendo come parte di salario 5 franchi si consacrerebbe il di più di ciascuno a un pranzo fraterno. I 14 soci, i più fra i quali non avevano assaggiato vino

una volontà ferma mantenuta dalla coscienza di fare il bene, non superi. Voi potete contribuire coi vostri risparmi a dare al piccolo fondo primitivo un aiuto in danaro o un po' di materiale o un qualche stromento da lavoro. Potete, mercé una condotta che frutti stima, raccogliere piccoli imprestiti da parenti o compa-

da un anno si riunirono assieme alle loro famiglie a mensa comune, la spesa fu di 32 soldi per famiglia.

Ancora per tutto un mese, il salario non fu che di 5 franchi per settimana. Nel giugno, un fornaio, amatore di musica o speculatore, propose la compra d'un pianoforte da pagarsi a pane. Fu accettata la proposta e convenuto il prezzo in ragione di 480 franchi. Fu ventura per l'associazione che fu certa d'avere almeno l'indispensabile. Non si calcolò nei salari il valore del pane. Ciascuno ebbe quanto gli bisognava e, per gli ammogliati, quanto bisognava alla famiglia.

Intanto l'associazione, composta d'operai capacissimi, superava a poco a poco tutti gli ostacoli e le privazioni che aveva dovuto incontrare nel primo periodo. I suoi libri di cassa presentano le migliori testimonianze dei progressi conquistati. Dal mese d'agosto 1849, l'incasso ebdomadario salì a 10, 15, 20 franchi per ciascuno; e quella somma non rappresentava tutto quanto il guadagno: ogni socio versava nel fondo comune una somma superiore a quella ch'ei riteneva.

L'inventario sociale del 30 dicembre 1850 dava i risultati seguenti:

Gli associati erano a quell'epoca 32. Lo stabilimento pagava 2000 fr. di fitto, ed era già angusto ai lavori.

Gli stromenti di lavoro sommavano a un valore di 5922 fr. e 60 centesimi.

Le merci e le materie prime rappresentavano 22.972 fr. e 28 centesimi.

Il portafoglio della società conteneva biglietti per 3540 fr.

Il conto dei debitori, che pagarono quasi tutti, saliva a 5861 fr. e cent. 90.

L'attivo era dunque di franchi 39.317 88 centesimi.

Su questo attivo la società non era debitrice che di 4737 franchi 80 centesimi ad alcuni creditori e di 1650 franchi a 80 aderenti operai del mestiere che avevano imprestato all'associazione nel primo periodo.

Attivo reale 32.930 franchi 2 centesimi.

L'associazione continuò d'allora in poi a fiorire.

(*Da uno scritto d'*A. Cochut)[83].

83. Pierre-André Cochut (1812-1890), scrittore ed economista francese, fu redattore del « National » e dopo il 1848 vi condusse una campagna contro i socialisti. Il Della Ratta-Rinaldi (*op. cit.*, p. 164) individua la fonte della citazione data da Mazzini nello scritto *Les associations ouvrières. Histoire et théorie des tentatives de réorganisation industrielle, opérées depuis la révolution de 1848* (Parigi, 1851) e segnala altri scritti di lui, editi in Italia (1860, 1866) nella « Biblioteca dell'economista ».

gni, i quali diventerebbero semplicemente azionisti nell'associazione e non riceverebbero l'ammontare del loro imprestito che sugli utili dell'impresa. Per molte delle vostre industrie, nelle quali il prezzo delle materie prime è tenue, il capitale richiesto per iniziare il lavoro indipendente è piccola cosa. Lo avrete, *volendo*. E sarà meglio per voi se la formazione di quel piccolo capitale sarà tutta vostra, frutto del sudore della vostra fronte o del credito che avrete, operando bene, acquistato. Come le nazioni serbano meglio la libertà che conquistarono col loro sangue, le vostre associazioni troveranno migliore e più prudente profitto dal capitale raccolto nella veglia e nell'economia che non da quello largito d'altra sorgente. È legge di cose. Le associazioni operaie che, in Parigi, nel 1848, ebbero, al loro fondarsi, sovvenzioni governative[84], prosperarono assai meno di quelle che formarono il capitale primitivo col sagrificio.

Ma perch'io, amandovi davvero e non adulando servilmente a debolezze che sono o possono sorgere in voi, vi consiglio il sagrificio, non scema il *dovere* in altrui. Gli uomini che le circostanze hanno forniti di ricchezze, dovrebbero intenderlo: dovrebbero intendere che la vostra emancipazione è parte d'un disegno di Provvidenza, e che si compirà inevitabilmente o con essi o contr'essi. Parecchi tra quelli uomini, e segnatamente gli uomini di fede repubblicana, intendono questo fin d'ora; e fra essi, se darete loro prove di volontà e d'onesto intelletto, troverete aiuti all'impresa. Essi potranno — e lo faranno appena s'avvedranno che la tendenza all'*associazione* è, non capriccio d'un'ora ma fede di maggioranza tra voi — spianarvi le vie del credito sia con anticipazioni, sia fondando Banchi che accreditino il lavoro futuro, la forza collettiva degli operai, sia ammettendovi a partecipazione nei benefizi delle loro imprese, stadio intermedio fra il presente e l'avvenire, dal quale raccoglierete probabilmente il piccolo capitale che occorre all'associazione indipendente. Nel

84. Fra i provvedimenti decisi nel '48 francese in favore degli operai, oltre agli *ateliers nationaux* (cfr. n. 39, p. 783), vi fu la concessione di finanziamenti alle cooperative (decreto del 5 luglio 1848). Il modo in cui si attuarono questi e altri provvedimenti rese evidente il proposito della classe al potere, di contenere e svuotare il movimento operaio: fece sì (unitamente alla repressione politica) che ben poche cooperative sopravvissero (cfr. L. Dolléans, *Storia del movimento operaio*, Roma, 1946, I, pp. 256 segg.).

Belgio più che altrove esistono già, sotto nome di *Banchi d'anticipazione* o di *Banchi del popolo*, istituzioni siffatte. Nella Scozia è dato da parecchi Banchi credito a ogni uomo di nota probità che impegni l'onore e presenti mallevadore un altro individuo d'onestà egualmente specchiata. E l'ammessione degli operai alla partecipazione negli utili è norma adottata con singolare successo da parecchi Capi-lavori [a].

a. In Parigi, a cagion d'esempio, lo stabilimento di pittura d'edifizi del signor Leclaire [85] fondato su quel principio, è notevole per la prosperità di che gode.

85. Edme-Jean Leclaire (1801-1872), industriale e organizzatore sociale francese, fondò la sua impresa, menzionata da Mazzini qui e in séguito (cfr. lo scritto *La questione sociale*) nel 1830.